

sabato 5 gennaio 2002

economia e lavoro

rUnità | 15

Fondi comuni, il 2001 chiude in rosso

MILANO Chiusura d'anno in recupero per i fondi comuni di investimento, che a dicembre archiviano una raccolta netta positiva per 1.880 milioni di euro. Il 2001, dopo lo shock dell'attacco terroristico dell'11 settembre, si chiude in rosso per 750 milioni di euro.

Nel complesso, sottolinea Assogestioni, il 2001 si chiude con una raccolta netta totale in deficit per 750 milioni di euro, «come risultante di andamenti negativi nel primo trimestre dell'anno via via recuperati da apporti netti positivi nei mesi successivi, fino ad agosto. Dopo il forte shock conseguente all'11 settembre, nell'ultimo trimestre il sistema fondi ha registrato sempre raccolta mensile positiva, recuperandone rapidamente gli effetti».

In dicembre i dati preliminari di Assogestioni (lunedì saranno diffusi quelli definitivi) indicano per i fondi di investimento istituiti da intermediari italiani una raccolta netta positiva per circa 1.880 milioni di euro, trainata dai fondi di liquidità e dal ritorno degli azionari. Negativo, invece, il saldo degli obbligazionari.

Nell'insieme di tutti i fondi (italiani, lussemburghesi e esteri) per le macro categorie si registra: - Azionari: raccolta netta positiva per 770 milioni di euro; - Bilanciati: raccolta netta negativa per -835 milioni di euro; - Obbligazionari: raccolta negativa per -1.150 milioni di euro; - Di Liquidità: raccolta positiva per 3.110 milioni di euro; - Flessibili: raccolta netta negativa per -12 milioni di euro.

I Fondi di fondi, che non vengono inclusi nei totali per evitare duplicazioni, hanno registrato nel mese di dicembre una raccolta netta positiva per circa 160 milioni di euro e un patrimonio pari a 7.390 milioni di euro.

Battuto, ma solo dello 0,1%, il record di vendite. Immatricolate 2.425.300 vetture. Successo della Stilo. Timori per il 2002

Auto, il mercato fa miracoli con gli sconti

Rossella Dallò

MILANO Nel mondo dell'auto si inneggia al record. Seppure di sole 2.216 unità (lo 0,1% in più), il mercato italiano 2001 ha superato il già fantastico risultato del 2000 portando il consuntivo a 2.425.300 le immatricolazioni nei dodici mesi dell'anno appena concluso. Secondo i dati diffusi ieri dalla Motorizzazione, infatti, anche dicembre si è chiuso con un segno più che positivo: 131.900 le nuove auto vendute pari a una crescita del 7,03% rispetto allo stesso mese del 2000.

Per la cronaca, i dati nudi e crudi mettono in risalto «l'eccellente risultato delle marche nazionali» che anche nell'ultimo mese dell'anno - sottolinea l'Anfia - hanno segnato un progresso di quasi 3 punti percentuali in termini di quota di mercato (dal 32,1% di novembre al 34,9% di dicembre) e con una

crescita dell'immatricolazione della marca Fiat di ben il 19,5% «trainato dal successo della Stilo». In proposito, ambienti industriali torinesi precisano che gli ordini (dai concessionari) della nuova berlina compatta in Europa ha raggiunto a fine dicembre quota 95mila. E manca ancora il lancio della Stilo sul mercato con guida a destra, Gran Bretagna e Irlanda, che avverrà in febbraio.

Al di là dei progressi dell'ultima nata in casa Fiat, il Gruppo torinese resta saldamente in testa alla classifica delle auto più vendute con quattro modelli ai primi quattro posti nell'ultimo mese (Punto, Panda, Seicento e Lancia Y) e le stesse quattro nei primi cinque posti, ma scalati di uno per l'inserimento della Ford Focus sul secondo gradino del podio, nella «top ten» dell'anno. Prima assoluta nelle vendite di dicembre e del 2001 si conferma la Fiat Punto con oltre 287mila consegne.

Ottimi progressi ha registrato an-



Uno show room della Fiat

che l'Alfa Romeo che, grazie alla 147, consolida la sua presenza in Europa con un più 15,4% e punta a un'ulteriore crescita con l'imminente erede della 156 e le nuove versioni sportive GTA; mentre per il marchio Lancia a Torino attendono con discreto ottimismo il lancio in primavera della ammiraglia Thesis.

Il nuovo record ha categoricamente smentito le pessimistiche previsioni dell'autunno, quando dopo i tragici eventi di New York e Washington e il pesante calo registrato in settembre dal nostro mercato (meno 10,9%, ma per ragioni non strettamente collegate a quegli eventi) si ipotizzava una fine anno a 2,2 milioni. Ma a quale prezzo? Probabilmente non lo dirà mai nessuno, anche se le recenti dimissioni del numero uno di Fiat Auto ne lascia intendere la consistenza.

Che il nostro mercato sia stato «gonfiato» attraverso una nutrita serie

di iniziative promozionali - dalle super offerte di auto pluriaccessoriate a prezzo scontato fino alle vetture «km zero» e ai finanziamenti senza interessi - ormai lo ammettono tutti. Lo fa l'Anfia, affermando che il mercato è stato sostenuto dalle «aggressive politiche commerciali delle Case». Di «forte influsso delle vigorose azioni di marketing delle Case» parla anche il presidente dell'Unrae, Salvatore Pistola. E il Centro Studi Promotor sottolinea il «notevole impegno degli operatori per stimolare la domanda non particolarmente dinamica attraverso promozioni, sconti e «km zero».

Un fenomeno che potrebbe perpetuarsi anche quest'anno, visto che tutti gli analisti prevedono una flessione della domanda intorno alle 200-300mila unità. Ma che incomincia a scontare più d'uno, per i bassissimi margini di profitto, e la perdita di valore dei prodotti, che tali operazioni comportano.

La battaglia della Fondiaria

Per la compagna di Firenze altro scontro tra Fiat e Mediobanca

Laura Matteucci

MILANO Un mese di tempo, fino al 3 febbraio, per trovare un partner in grado di rilevare il 22,2% di Fondiaria, che altrimenti finirà in mano alla Toro Assicurazioni, del gruppo Fiat. Un mese per ridefinire il mosaico finanziario italiano delle polizze e per assistere a un nuovo scontro tra gli Agnelli e Mediobanca. E intanto il titolo conteso, che evidentemente non fa gola agli speculatori, perde in Borsa il 3,4%.

Le contromosse di Sai dopo la svolta di Montedison (di cui Fondiaria è una controllata), che ha deciso di accettare la proposta d'acquisto da parte della Toro, partono da qui. Ricerca di un alleato, soprattutto all'estero, e nel frattempo predisposizione della causa per ricorrere contro la decisione di Montedison di ritenersi libera dagli obblighi previsti dal contratto firmato nel luglio scorso - con cui veniva ceduto il 6,7% di Fondiaria a 9,5 euro per azione, mentre un'altra quota, pari al 22,2%, avrebbe dovuto essere acquistata in seguito, sempre da Sai e sempre a 9,5 euro per azione, con una caparra già versata di 258 milioni di euro. E quanto si raccoglie in casa Premafin, la società della famiglia Ligresti che controlla con il 53,3% la compagnia assicurativa torinese. Oltre i confini nazionali non mancano i grandi gruppi interessati a sbarcare sul mercato assicurativo italiano: lo scorso autunno, ad esempio, era circolato con insistenza il nome di Axa, anche se, fanno notare dalla Premafin, nemmeno i conti del colosso francese sono così floridi da consentirgli l'acquisto a cuor leggero. L'ipotesi di una fusione a tre Toro-Sai-Fondiaria (che oltretutto custodisce anche il 2% di Mediobanca), ventilata ad ottobre, non sembra praticabile, visto che sarebbe troppo complicato far convivere Agnelli, Ligresti e i fiorentini. Assai remota anche la possibilità che Sai accetti di lanciare l'opa totalitaria sulla compagnia fiorentina, perché il costo sarebbe eccessivo.



L'avvocato Gianni Agnelli, presidente onorario della Fiat

Per gli analisti, comunque, un'eventuale integrazione tra Fondiaria e Toro non farebbe molta differenza rispetto al prospettato matrimonio con Sai: essendo tutte compagnie esposte soprattutto sul

La Sai corre ai ripari: lunedì prossimo riunione straordinaria del consiglio

ramo danni, infatti, i vantaggi conseguenti ad eventuali tagli di costi ed eliminazioni di doppiopioni sarebbero simili in entrambe le ipotesi. In compenso, l'opinione prevalente nel mondo assicurativo è che l'acquisto di Fondiaria da parte di Toro non può essere se non una prima mossa verso un nuovo assetto azionario del gruppo fiorentino. Anche perché, se l'operazione dovesse andare in porto, la compagnia avrebbe comunque alle spalle Mediobanca (con il 13,78%), Premafin (9,72%) e Promofin (azionisti fiorentini, con il 5,82%). Nel 2000 la raccolta complessiva di Sai nel ramo danni è ammontata a 2,7 miliardi di euro, 2,4 mld per Fondiaria (comprensivi della controllata Milano Assicurazioni), 2,03 mld per Toro. Guardando alla raccolta complessiva, Toro supera le altre due compagnie con un

La società di Ligresti annuncia l'avvio di iniziative legali contro la Montedison

il nuovo fronte

Maranghi e Romiti studiano la rivincita

MILANO Mediobanca può accettare il nuovo affronto che viene da Torino? Può assistere silenziosamente, senza reagire con durezza all'attacco che gli Agnelli, per la seconda volta in pochi mesi (la prima è stata la scalata alla Montedison), portano alle provincie più fedeli e care di piazzetta Cuccia?

Secondo le voci di Borsa di questi giorni Mediobanca e i suoi alleati, da Cesare Romiti a Salvatore Ligresti fino a Giampiero Pesenti, starebbero pensando a una vendetta, o se la parola è troppo forte, a una rivincita in campo aperto, cioè sul mercato. La Fita si è presa la Montedison e adesso vuole anche la Fondiaria? Va bene, allora noi del giro di Mediobanca risolviamo, una volta per tutte, la questione di Hdp e del Corriere della sera. Così starebbero ragionando Vincenzo Maranghi e i suoi alleati.

A che cosa pensano? Che cosa potrebbe succedere? Il progetto sarebbe quello di mettere definitivamente al sicuro il controllo di Hdp e del primo quotidiano italiano, con una vera e propria scalata al 51%. D'altra parte il patto di sindacato che controlla Hdp è fragile, la Fiat appare in questo momento in una posizione più debole di quella di Maranghi e Romiti che, nelle ultime settimane, hanno chiamato in soccorso anche Ligresti che ha rastrellato il 3% circa di Hdp. Basta un piccolo sforzo e Mediobanca potrebbe spingere fuori dal Corriere la Fiate e Tronchetti Provera. Sarà così?

il re della birra



È morto Freddy Heineken, trasformò l'impresa familiare in un impero

AMSTERDAM Freddy Heineken, il patron dell'omonimo gruppo olandese grande produttore di birra, è morto l'altra sera all'età di 78 anni nella sua casa di Noordwijk (Olanda). Per sua volontà, il controllo della holding Heineken «rimarrà in famiglia», e quindi a succedergli sarà la figlia Charlene de Carvalho.

Freddy Heineken, nipote del fondatore del gruppo nato nel 1864, aveva guidato l'azienda dal 1971 al 1995 (dal 1989 però solo come presidente), trasfor-

mando l'impresa familiare creata dal nonno in uno dei colossi mondiali della birra. A lui si deve fra l'altro la scelta del verde quale colore-simbolo della Heineken.

Dopo aver subito un sequestro di persona nel 1983, terminato dopo tre settimane col pagamento di un ingente riscatto, Freddy Heineken aveva limitato di molto le apparizioni in pubblico e sui media. Nell'aprile scorso era stato vittima di un'emorragia cerebrale.

l'intervista

Fiorella Ghilardotti

L'approvazione della Direttiva europea che obbliga le imprese a informare e consultare i lavoratori sui piani di ristrutturazione

Lavoro, l'Europa tutela il diritto all'informazione

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES C'è voluta tutta la tenacia di tre donne per mandare in porto una delle conquiste sociali più importanti degli ultimi tempi. Un traguardo dell'Europa sociale questa direttiva sull'informazione e la consultazione dei lavoratori che è stata incardinata nell'ordinamento comunitario e che entrerà in vigore in tre anni. Nell'ultima fase anche il governo italiano si era schierato contro.

Ma, adesso, la legge europea dovrà essere recepita negli ordinamenti e stabilisce un principio molto importante: le imprese devono informare e consultare «in tempo utile» i lavoratori sulle loro strate-

gie, soprattutto se interessano l'occupazione. Un obiettivo reso possibile per l'impegno della commissaria europea agli affari sociali, Anna Diamantopoulou, del ministro belga, Laurette Onkelinx, e della relatrice del parlamento, la diessina Fiorella Ghilardotti.

È proprio con l'on. Ghilardotti, membro del bureau del gruppo parlamentare del Pse e dello stesso Pse, che valutiamo il percorso della direttiva e i risultati raggiunti.

Tre donne per una direttiva sociale. È anche un fatto simbolico.

«In ogni caso, una coincidenza divertente. Ci siamo trovate a combattere, da postazioni diverse, una battaglia di giustizia sociale e anche di grande innovazione.

Certamente, il risultato avrebbe potuto essere migliore. Ma quel che è stato strappato è già molto importante dal punto di vista politico. L'Unione europea, lo dicono i Trattati, deve affrontare i temi sociali. E quelli della ristrutturazione selvaggia sono all'ordine del giorno».

Com'è nata questa direttiva?

«Se ne discuteva da anni ma non s'è arrivati mai ad una conclusione. C'erano fortissime resistenze di parte imprenditoriale ma anche di parte governativa. Non era, del resto, un mistero. La Commissione, che voleva arrivare ad un provvedimento senza forzare la mano, ha cercato, invano, l'accordo tra le organizzazioni industriali e i sindacati. Niente da fare: gli imprenditori hanno fatto barriera. E, di

conseguenza, nel 1998, la Commissione ha presentato una proposta di direttiva che il parlamento ha esaminato prontamente. Nel frattempo, c'è stata la chiusura a tradimento della fabbrica Renault di Vilvoorde. Un episodio che ha fatto storia e che ha contribuito a far camminare la direttiva».

A non volere la direttiva c'erano gli imprenditori ma anche qualche governo di sinistra. Giusto?

«Non ho alcuna difficoltà a confermarlo. Che il governo del laburista Tony Blair considerasse come fumo negli occhi questo provvedimento europeo non è stato mai un mistero. Né, a onor del vero, Blair l'ha mai negato. Il dossier di questa direttiva stava bene in evidenza sul tavolo

del premier britannico perché non si scordasse di dire no ogni volta che capitava».

E perché mai tanta ostilità?

«Perché in Gran Bretagna non esistono, nell'ordinamento e nella prassi, delle regole di questo tipo da applicarsi nelle relazioni industriali. E, poi, Blair aveva fatto un'alleanza con il cancelliere Schröder. Una mano alla Germania per far passare, dopo 30 anni, lo statuto della società europea, una mano alla Gran Bretagna per tenere fermo il più possibile la direttiva sull'informazione. Tanto, in Germania, la regola sulla consultazione esiste già. Nel lavoro sulla direttiva, ho fatto decine di incontri con i sindacati del Regno Unito, tutti entusiasti. Nonostante Londra, insieme a Copenaghen e Dubli-

no, abbia strappato uno slittamento di altri tre anni per l'applicazione. D'altro canto, è stato l'unico modo, alla fine, per far passare il provvedimento. Ma tutto stava per saltare, proprio alla vigilia del summit di Laeken, perché, in sede di Co-reper, l'organismo a livello degli ambasciatori incaricato di preparare i dossier dell'Ue, la Gran Bretagna, l'Irlanda, la Germania e l'Italia hanno fatto un blocco di minoranza.

Il nostro governo aveva passato il fosso e stava lavorando per bloccare nuovamente tutto. Poi anche Blair si è convinto che non avrebbe avuto più senso ostacolare una direttiva che si basa anche sui concetti sociali sanciti dalla Carta dei diritti fondamentali, e tutto si è risolto».